

LA SAPIENZA DEL POVERO

Riflessioni in occasione della celebrazione della giornata dei poveri 2022

Con la celebrazione della giornata dei poveri vorremo offrire come Caritas una riflessione a partire proprio da questa giornata, per porsi la domanda se il povero sia davvero soggetto o piuttosto solo oggetto dell'azione pastorale. A prima vista potrebbe sembrare una domanda oziosa, scontata ma forse non lo è così tanto. Fra l'altro Caritas compie cinquant'anni dalla sua fondazione, uno dei frutti della riflessione e del clima postconciliare, ed il suo scopo non è solo di offrire assistenza ed erogare servizi in modo più moderno e razionale rispetto alle modalità precedenti, ma di sottolineare nuovamente e con forza come la carità non sia un elemento accessorio ma fondamentale e integrante della vita della Chiesa. In un'epoca di cambiamenti, già iniziata in quegli anni e proseguita in modo sempre più vertiginoso, la Chiesa iniziava a scoprire la sua perdita di centralità, il

suo non essere più semplicemente coincidente con la società, che l'Europa era paese di missione al pari di altri, l'importanza dei mezzi poveri, anzi del povero stesso come portatore di una comprensione, una vera e propria esegesi del messaggio cristiano, di dover essere non solo Chiesa per i poveri ma "Chiesa dei poveri" (*Giovanni XXIII*). Possiamo domandarci se questa nuova comprensione si sia realizzata in questi anni, al di là dei tanti sforzi compiuti dal volontariato, con bellissime realizzazioni e dedizione esemplari. Forse anche oggi il povero rimane oggetto, destinatario e non portatore di una parola altra, capace di orientare la vita della comunità. Ecco perciò che la domanda su quale ruolo abbia oggi il povero nelle nostre comunità non è oziosa. Quale presenza nelle nostre assemblee, nei momenti decisionali, nei piani pastorali che vengono elaborati? Quanti poveri sono

presenti nei consigli pastorali o degli affari economici, quanti sono collaboratori nelle attività pastorali o liturgiche, o anche quanti semplicemente partecipano ad incontri o celebrazioni? E' vero che non si può e non si deve cucire addosso alle persone l'etichetta di "povero", non dovrebbero certo essere segnati in maniera riconoscibile e neppure si tratta di clericalizzarli per forza. Però resta vero che sottotraccia la definizione di povero comunque rimane: se pensiamo al "povero" ci vengono in mente probabilmente volti concreti, che possiamo aver incrociato in diverse occasioni. Allora nonostante tutto una certa caratterizzazione permane: ebbene abbiamo visto qualcuno di queste persone, di questi volti, partecipare con la loro particolare "sapienza" alla vita della comunità? Certo non per forza tutti i poveri sono o devono essere automaticamente credenti ma forse una buona parte sì, e comunque la povertà, anziché essere un'ottica privilegiata dalla quale guardare la realtà, non rischia di essere percepita piuttosto come un ostacolo ?

Un altro problema potrebbe essere dato dalla difficoltà di identificare in modo chiaro il povero. Cosa intendiamo con questa parola? L'in-

digente, il senza tetto, il sottopagato, il proletario di una volta, il ceto medio che si va assottigliando, il giovane disoccupato, l'ammalato, il disabile... Povertà economica o di altro tipo? Povertà culturale, povertà educativa, povertà affettiva... da questo punto di vista allora siamo tutti un po' poveri, quindi la povertà sembra coincidere semplicemente con la condizione umana e il discorso sembra chiuso, inutile parlarne. Oppure possiamo pensare a una definizione più stretta: il povero è colui che in qualche modo è bloccato, è sospeso in una situazione senza uscita. Ma in questo modo la povertà è vista solo nella sua dimensione problematica, patologica e il povero come un ammalato da tenere in quarantena: deve stare al suo posto, pensare a rimettersi, magari con l'aiuto di qualcuno, ma non può, in quanto tale, vivere attivamente un ruolo nella Chiesa, magari dopo, quando le cose andranno meglio. Ma qui si rientra pienamente nell'ottica assistenziale: il povero è una sorta di disabile che posso al massimo aiutare, reinserire, rieducare finché non recuperi, sperabilmente, una sua autonomia.

Inoltre negli ultimi tempi il rapporto con il povero e la povertà ha forse subito notevoli cambiamen-

ti, anche rispetto a un passato non troppo lontano. Dopo anni vissuti nel mito della crescita indefinita oggi diventa intollerabile pensare di perdere qualcosa di acquisito, la povertà può provocare una paura che può diventare patologica, forse la semplice idea di sobrietà può darsi venga percepita come un discorso per anime belle. Così il povero, colui che vive una situazione di precarietà, anziché essere visto come annunciatore di una diversa sapienza, o rivelatore di un condizione, cioè il bisogno, che è parte integrante dell'esperienza umana, probabilmente viene vissuto più come nemico che come vittima, colui che per salire sulla zattera di salvataggio rischia di far affondare me. Il fatto di non sperimentare più, almeno nel nostro mondo, la povertà radicale e disumana di altri luoghi del pianeta non porta ad avere una comprensione diversa nei confronti di chi vive una simile situazione. Si arriva così alla colpevolizzazione del povero, come nell'etica calvinista di qualche secolo fa (ma forse anche di oggi): il povero è tale perché vuole esserlo, è il parassita, il fannullone, il peso morto della società. Idee diverse sono spesso bollate come idealistiche, da anime candide, di fronte alla problematica oggettiva

che riguarda le persone ai margini, a loro volta problematiche. Si può arrivare anche a una specie di vero proprio spostamento della visuale, a volte presente nelle nostre comunità, l'affermazione secondo la quale in realtà i veri poveri non sono quelli che bussano alla porta, spesso visti come professionisti dell'indigenza, ma altri più nascosti, che si vergognano anche a chiedere o a farsi vedere nella loro realtà. Tutto ciò potrebbe essere anche probabile ma può essere davvero l'unica narrazione? E soprattutto questo può spingere a una ricerca fattiva delle povertà più nascoste o rischia di rimanere un'affermazione di principio?

Recuperando quando detto prima potremmo anche parlare di povertà in senso più ampio, la situazione di fragilità e di bisogno che caratterizza la nostra umanità. In questo senso fare teologia della povertà significa fare teologia del bisogno di tutti, riscoprirsì come esseri deficitari, per evitare il rischio, pur essendo credenti, di cercare di percorrere la via della ricerca della realizzazione, del compimento, dell'autosufficienza, dell'uomo fatto da sé, fino ad insistere sull'importanza del dare anziché di riconoscere il nostro bisogno.

La giornata del povero, se può avere per noi un valore, potrebbe essere proprio questo. Non solo organizzare attività per qualcuno appartenente a una categoria “altra”, ma riscoprirsi come destinatari di questa celebrazione. Non per mettere alla pari i nostri bisogni rispetto a quelli immensi che affiggono buona parte dell’umanità ma per ritrovare un linguaggio, una comprensione comune, una grammatica che permetta di capirsi. Il bisogno, certo, non è uguale per tutti, una cosa è dover vivere con uno o due dollari al giorno, altro è il bisogno che possiamo scoprire nelle nostre vite: ma scoprirsi esseri di bisogno è necessario, significa riconoscere un’umanità comune, il bisogno dice l’incompletezza di ognuno.

Allora potremmo rifarci a un concetto molto conosciuto in psicologia, quella “piramide di Maslow” che struttura, appunto, in una piramide i bisogni umani, da quelli più basilari (cibo, riposo), a quelli più elevati (affettività, autostima), che devono essere soddisfatti in questo ordine, per pensare a una “piramide della povertà”, dove i bisogni insoddisfatti, povertà quindi, siano così collocati: le mie povertà esistono, forse non sono povertà radicali, ma

ad un certo livello, altri, vicino o lontano da me, ne hanno altre a livelli più fondamentali. Se impariamo a riconoscerci dentro queste povertà diversificate potremmo anche sviluppare un comprensione migliore gli uni degli altri.

E infine anche come Chiesa potremmo sviluppare una comprensione migliore di noi stessi: se ci riscopriamo esseri fragili, limitati, esseri di bisogno, potremmo forse anche riconciliarci con le povertà che emergono all’interno della vita comunitaria: non è forse una povertà il calo della partecipazione, la mancanza di vocazioni, la scarsa incidenza sociale, la perdita del contatto con gran parte della gioventù? Si tratta di una crisi che ci spinge soltanto a tentare di tamponare in qualche modo queste falle, o rifugiarsi nella nostalgia del passato, oppure, ancora una volta anche questa povertà può aprire a una sapienza diversa?

Tutte queste sono molte domande, non formule risolutive, ma forse necessarie per entrare in un’ottica diversa, una realtà che potrà anche far nascere azioni, piani, iniziative e strategie ma a patto di partire dalla beatitudine presente in uno scritto di Agostino: “beato chi ha intelligenza del povero”.